Cultura

Le delegate del primo Congresso delle donne italiane che si tenne a Roma nel 1908

A poco più di un anno dalla sua scomparsa, è stata ricordata la figura della Pieroni Bortolotti e il suo viaggio nella storia del movimento femminile

Le donne di Franca

ROMA — *La passione della democrazia*: è questo il titolo della giornata di studio che il Gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci e la rivista *Donne e Politica* hanno voluto dedicare alla memoria di Franca Pieroni Bortolotti, a poco più di un anno dalla scomparsa.

Le relazioni di G. Bosi Maramotti, M. Casalini, M. De Giorgio, Bruno Di Porto, R. De Longis, S. Franchini, P. Gaiotti De Biase, P. Nava, M. Zancan e la relazione introduttiva di Annarita Buttafuoco hanno specificato, secondo punti di vista ed aree tematiche diverse, il rapporto che lega la ricerca odierna delle storiche ai lavori di Franca Pieroni Bortolotti. Che per prima in Italia, e per di più di un decennio assolutamente solitaria, profuse energie indomite verso un tema, allora di appartenenza alla «Storia dei partiti politici», oggi di pertinenza della «Storia delle donne». Conviene dire che questa disciplina — la «storia delle donne» — non fu da Franca Pieroni Bortolotti, particolarmente magnificata:... La "storia della donna" che qualcuno sembra ritenere possibile; il che ci fa pensare che presto avremo una storia dei negri e una dei bianchi; poi una storia dei settentrionali e una dei settentrionali, ecc.: vale a dire una storia fatta in base al sesso, al colore della pelle, alla latitudine», scriveva nel 1974 nell'introduzione a *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*.

Allora, nel 1974, la «storia delle donne» era in Italia una disciplina allo stato nascente, protetta da un riguardo politico, dettata più che altro dall'ordine di necessità di rintracciare genealogie storiche per il dirompente movimento femminista italiano. Fu proprio nella prima metà degli anni Settanta che passò per le mani di molte femministe il più bel libro di Franca Pieroni Bortolotti: *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, pubblicato nella prestigiosa collana «Saggi» di Einaudi. Era il 1963; senza incertezza la dizione «storia delle donne» non era minimamente plausibile, né da noi, né oltreoceano. Eppure, *Alle origini del movimento femminista in Italia*, era (è) soprattutto la storia di una donna: di Anna Maria Mozzoni, aristocratica lombarda nata nel 1837, morta nel 1920. Decana del femminismo italiano, intransigente, spesso portabandiera solitaria di un femminismo liberal-radicale, la Mozzoni non ammainò mai la bandiera dell'«intransigenza paritaria» con l'altro sesso.

Grazie alle inesauste risorse di un carattere indomito, l'aristocratica milanese giocò appassionatamente la sua vita intorno ad un precetto: «L'ingiustizia mi rivolta, il dogma suscita nel mio cuore la ribellione». Da qui, da questo bel detto, seguirono per la Mozzoni molte applicazioni pratiche di antidogmatismo: una figlia fuori del matrimonio, un matrimonio tardivo — a quarantanove anni con un compagno più giovane di dieci —. Instancabile nel perseguimento di una «condotta disordinata», rompe e sconvolge retoriche multiple della seconda metà dell'Ottocento. Concordi e corali nel predicare femminilità contro femminismo, virtù e dovere coniugale e materno contro attività sociale, ovvero visibilità pubblica delle donne.

È all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento che Franca Pieroni Bortolotti colloca il grande mutamento del femminismo: quel movimento di stampo mozzoniano, rinunciando alla propria autonomia di disperde in collocazioni molto diversificate, mostra sfumature politiche contrastanti e un po' declina. Rivela schieramenti, «secondo le classi sociali o le tendenze delle singole associazioni, che vanno da un acceso filosocialismo a posizioni apertamente conservatrici».

La complessità di questo passaggio è stata sottolineata e messa in luce da quasi tutte le relazioni; ricerche differenti tra loro che non possono sottostare alla denominazione unica, inadeguata e semplificatrice, di *storia politica*. Piuttosto si tratta di *storia della produzione culturale* (maschile e femminile) intorno a quel groviglio teorico che all'alba del '900 raccoglieva infinità di luoghi comuni sul femminile, più facile retorica sui diritti del sesso oppresso, più (dapprima una schiera sparuta, via via più numerosa) donne malcontente, insofferenti, impegnate, ribelli.

La differenziazione sociale allora regolava ben più di oggi l'unità culturale del *femminile*: tuttavia la scena politica dell'Italia giolittiana vide la defatigante impresa di poche per dare il voto a tutte. L'Italia liberale di quegli anni si costruì accettando il rifiuto di costituire, di accettare, persino di *vedere* le donne come soggetti politici. Dire questo chiaramente — come lo si è detto durante la giornata di studio — assegna quasi automaticamente rilievo diverso ad ogni «tipo» di intervento femminile fuori del *luogo* tradizionalmente assegnatole: sia che si tratti della battaglia per l'istruzione, per il voto, o per la costruzione dell'identità nazionale del soggetto sociale femminile.

Se si affronta in modo così categorico — dominanti/dominate — un problema che pertiene alla storia politica ci si butta forse dietro le spalle la predilezione per la teorizzazione su poteri e contropoteri di segno foucaultiano? Se lo sono chieste, in un recente articolo (*Annales*, 2, 1986), alcune storiche francesi. Hanno concluso che non si tratta di un «retour de l'événement», più semplicemente: si tratta di far chiarezza nell'utilizzazione ambigua del senso della parola *potere*, troppo facilmente addolcita dal sistema di compensazione dei contropoteri (femminili).

Lando Bortolotti ha ricordato, concludendo il convegno, che ancora negli anni Venti e Trenta, fino al 1941, la questura di Milano, inquieta, chiedeva notizie di Anna Maria Mozzoni. Della «femminista» Mozzoni, ed è il titolo politico più che il nome della signora milanese (scomparsa nel 1920) ad aver qualcosa di spaventoso.

Solitaria, solerte, appassionatissima, molti anni dopo Franca Pieroni Bortolotti, nei primi anni Sessanta, ritrovò quel nome e quel *titolo*; non ne ebbe né fastidio né paura. Di questo le storiche le saranno sempre grate.

Michela De Giorgio

Stones: se ne va anche il batterista

LONDRA — «Una band come la nostra non sta in piedi senza feeling affettivo e umano»: con queste parole il batterista dei Rolling Stones Charlie Watts ha definitivamente sancito la fine del gruppo. D'ora in poi gli Stones smetteranno anche di incidere dischi insieme. Dal canto suo, Watts si è dedicato anima e corpo ad un progetto che gli stava a cuore da tempo: ha fondato, infatti, una «jazz band» di 32 elementi che intende partecipare ai piu importanti festival europei e statunitensi.

14 miliardi all'asta per un Rembrandt

LONDRA — Vendita record di un quadro di Rembrandt messo all'asta ieri da Sotheby, a Londra. Per il ritratto di una giovane donna con un mantello bordato d'oro dipinto dal grande pittore nel 1632 sono state pagate 7.260.000 sterline (pari a 14 miliardi di lire): è la cifra più alta mai pagata per un Rembrandt. Non è stato tuttavia battuto il record stabilito la settimana scorsa da un Manet, che ha fruttato a Christie's, la celebre casa d'aste rivale, la bellezza di 7,7 milioni di sterline.

Emily Brönte autrice di «Cime tempestose»

È quasi un inedito televisivo il «Cime tempestose» che il regista realizzò in Messico

L'amore folle di Buñuel

Luis Buñuel si era interessato a Cime tempestose *fin dal 1933, quando scrisse uno scenario con Pierre Unik, che aveva appena collaborato con lui per* Terra senza pane, *l'unico documentario surrealista della storia del cinema. Si sa quanto i surrealisti fossero attaccati al prodigioso romanzo ottocentesco di Emily Brontë, che narrava una vicenda romanticissima di* amour fou *con passione e immaginazione totali, le stesse che il cineasta, dal canto suo, aveva già pienamente espresso nel capolavoro giovanile* L'âge d'or. *Anche Georges Sadoul, il futuro storico e critico, apparteneva allora al movimento e diede una mano al battitore libero spagnolo, il cui progetto, se fosse diventato film al momento giusto, si sarebbe forse inserito tra le sue opere memorabili.*

Invece Cime tempestose *— in spagnolo* Cumbres borrascosas *e, alla messicana,* Abismos de pasión *— si rese possibile soltanto vent'anni dopo, nel 1953 e appunto in Messico, grazie al produttore Oscar Dancigers che aveva permesso all'esule di realizzare, tra i film «alimentari», qualcuno che non lo era affatto come* Los olvidados, Le avventure di Robinson Crusoe *e, appena girato nel '52, il magnifico* El. *Nel libro di memorie* Dei miei sospiri estremi, *Buñuel ha lasciato questa testimonianza: «Ripresi la sceneggiatura, una delle migliori che abbia avuto tra le mani. Sfortunatamente dovetti accettare gli attori assunti da Oscar per un film musicale: Jorge Mistral, Ernesto Alonso, una cantante e ballerina di rumba (una rumbera), Lilia Prado, per interpretare una ragazza romantica, e un'attrice polacca, Irasema Dilian, la quale, malgrado il tipo slavo, doveva fare la sorella di un meticcio messicano. Preferisco non parlare dei problemi che dovetti risolvere durante le riprese, per un risultato tra i più discutibili».*

E tuttavia... Tuttavia gli attori non sono tutto per Buñuel, e la sceneggiatura era quella originale. D'accordo che Irasema Dilian non aveva quel che si dice le physique du rôle. *Si era fatta conoscere una dozzina d'anni addietro in Italia, nei primi film di De Sica regista,* Maddalena zero in condotta *e* Teresa Venerdì, *e non era certo la più adatta a impersonare Cathy, sia pure trasformata in Catarina, e a significare gli abissi della passione. D'accordo pur sugli altri, appartenenti in genere al cinema messicano più corrivo. In genere, ma non in Buñuel. E infatti Ernesto Alonso sarebbe stato nel 1955 l'impeccabile Archibaldo de la Cruz di* Estasi di un delitto, *mentre la sensualità di Lilia Prado aveva figurato come si doveva in* Subida al cielo *del 1951. A proposito, questa della «salita al cielo» è una favola surrealista che meriterebbe d'essere recuperata e continua, invece a restare inedita sui nostri schermi.*

Praticamente inedito è da considerarsi anche Cime tempestose, *che apparirà stasera dopo le 22 su Raitre, nel ciclo bunueliano sospeso giovedì scorso (era in programma* L'isola che scotta, *ultima interpretazione di Gérard Philippe) per lasciare doverosamente spazio alla lunghissima e agghiacciante inchiesta di Claude Lanzmann* Shoah, *sull'annientamento degli ebrei nei campi nazisti. Il film di stasera si era intravvisto una sola volta in televisione l'anno passato a fine dicembre, sempre su Raitre, durante quella maratona-monstre per il novantesimo del cinema, e in una copia che all'inizio parlava ancora spagnolo. Poi, di colpo, interveniva il doppiaggio, in coincidenza felice con la crescita drammatica del racconto, che nella seconda parte corre, letteralmente e impetuosamente corre a un finale degno del suo autore.*

È a tutti noto che nel 1939, a Hollywood, William Wyler aveva guidato Laurence Olivier *nel ruolo di Heathcliff accanto a* Merle Oberon, *facendone un divo del cinema. Il film si chiamò in Italia* La voce nella tempesta *e viene generalmente accettato come la migliore illustrazione del romanzo. Senonché la versione bunueliana di* Cime tempestose *non è un'illustrazione bensì un'interpretazione, e c'è qualche differenza. Buñuel non ha bisogno di effondersi negli esterni di brughiera per dare il clima: si chiude in interni soffocanti, come quelli che soffocarono la breve vita di Emily Brontë. Ma non senza un'ironia sottile che affiora nella pesantezza degli arredi borghesi e, per contrasto, nei colpi di spillo del bestiario animale in forma di trasgressione, da questi interni egli riesce, nonostante tutto, a far scaturire quel fiammeggiante* amour fou, *punteggiato dal wagneriano* Tristano e Isotta, *che neppure il sepolcro riuscirà a spegnere.*

Anzi è proprio qui, dentro il sepolcro dove giace Catarina, che Alejandro/Heathcliff penetra, deciso a precipitare nell'inferno che rinchiude l'amata. L'uomo dissigilla il catafalco e solleva il velo che ricopre il viso della salma, come tante volte Buñuel giovane aveva visto fare nei riti funebri di Calanda, il villaggio aragonese che nel 1900 gli aveva dato i natali. Amore e morte si ricongiungono infine, mediante un espediente narrativo che non riveleremo, in un'apoteosi insieme macabra e gioiosa, e comunque trionfale, dove ogni spicciola verosimiglianza con la prosaicità della vita, di quelle che Hollywood accumulava nelle sue illustrazioni di romanzi famosi, si dissolve al fuoco di un poema surrealista.

Una fotografia dell'anno ritrasse don Luis nel 1972, dopo la presentazione al festival di Los Angeles del Fascino discreto della borghesia *che poi avrebbe vinto l'Oscar, festeggiato a cena da un bel gruppo di colleghi-fantasmi (la definizione è sua). C'erano tra gli altri Hitchcock, suo antico ammiratore, Billy Wilder, Mamoulian, Stevens, Wise; e c'era anche Wyler. Chissà se avranno parlato insieme di* Cime tempestose: *purtroppo erano entrambi sordi come campane. Ma Buñuel sentì benissimo Hitchcock, seduto alla sua sinistra, che non cessava di esaltargli la gamba tagliata di* Tristana. *«Ah, quella gamba...», diceva con trasporto e con invidia. La rivedremo anche noi al prossimo appuntamento del ciclo.*

Ugo Casiraghi

La politica è il Male e la società è il Bene? Un circolo e una rivista ripropongono, aggiornata, la logora dicotomia

Avanti il più civile!

Una tavola tratta dalla rivista «Metal Hurlant»: ma la politica è veramente così?

MILANO — *Società civile* è una iniziativa singolare. È nata un anno fa, quando già si discusse (e *l'Unità* intervenne polemicamente con un articolo di Mario Spinella) sul principio dell'esclusione dal circolo dei «politici di professione». In questi mesi l'associazione ha promosso incontri su temi di impegno civile: il processo di Palermo, le carceri, gli scandali della sanità, l'ora di religione, la giustizia, il nucleare. Nelle ultime settimane ha fatto del tema «politica e corruzione a Milano» il suo bersaglio principale. Adesso manda nelle edicole un mensile, che darà più continuità alla sua presenza: si intitola *Società civile, Milano le inchieste, le opinioni* ed il primo numero è dedicato al caso Ligresti e alla vicenda urbanistica da cui sono scaturite le dimissioni del sindaco e la crisi del pentapartito. Sul piano giornalistico non c'è nulla che non sia già stato riferito dalla stampa quotidiana. La novità che merita di essere esaminata e che va ben oltre l'ambito milanese sta nelle intenzioni e nel programma di quello che si presenta come (o vuole diventare) un movimento di opinione.

L'obiettivo indicato nell'editoriale è quello di «restituire autonomia alla società civile sul piano delle opportunità, dei comportamenti, dei modelli culturali: in una situazione segnata al contrario dalla presenza di gruppi di potere che hanno occupato quasi tutti gli spazi della politica e hanno preso a considerare l'intera società come una immensa cosa loro, da spartire secondo criteri eversivi del gioco democratico e della stessa legalità».

La rivista denuncia il «progressivo degrado della società italiana, compresa quella milanese». Esso è collegato al «dominio diffuso del principio dello scambio politico» (per cui viene confermata la decisione di escludere i «politici») «che rende la realtà sociale e istituzionale luogo di omertà e al tempo stesso di faziosità». Da tutto questo la necessità di «unire i cittadini onesti, nel senso più pieno e maturo del termine, per garantire un'armonia fra modernità e moralità». E per «spezzare la sindrome da delega».

Al di là delle buone intenzioni e al di là di quanto gli stessi soci promotori non abbiano forse avuto occasione di meditare, queste enunciazioni programmatiche sono assai precarie, polivalenti e scivolose. Chi stabilisce quali sono i cittadini onesti nel senso più pieno e maturo del termine? E chi decide se la faziosità in circolazione è troppa? E se i politici in servizio sono destituiti d'ufficio, quale nuovo straordinario principio sostituirà quello vecchio e scassato della rappresentanza democratica, delle elezioni?

Su basi così fragili perdono di efficacia anche le polemiche contro gli scandali lottizzatori (vedi le banche) e la «bramosia di occupazione» dei partiti. Rischiano di diventare *solo sfoghi*, giustificati quanto si vuole, ma che non scalfiscono le responsabilità di chi governa. L'affermazione della professionalità e della competenza nella pubblica amministrazione ha bisogno di riforme incisive del sistema democratico non della sua liquidazione.

Nando Dalla Chiesa, che del circolo è il principale animatore, esemplifica questo bisogno di «autonomia della società civile» e lo traduce nella proposta politica di affidare il Comune di Milano a un commissario prefettizio. Questo perché il ceto politico non è in grado di contrastare i poteri criminali ed ha fatto di modernità e tangenti, di capitalismo e malaffare la stessa cosa. Se questo vuole essere un paradigma della linea politica di *Società civile* c'è di che discutere. Chi decide se un ceto politico è asservito ai criminali? Un socio del circolo? O la magistratura? E il voto degli elettori mantiene qualche importanza? Chi sceglie i commissari, chi decide i loro programmi? Grazie a quale magia le risorse intellettuali e umane che il ceto politico ha esaurito vengono conferite ai funzionari dello Stato? Quale meravigliosa invenzione regalerà la vittoria (contro l'eroina e il denaro sporco) a un commissario là dove polizia, carabinieri e guardia di finanza hanno fallito? O sono gli enti locali il cancro di questo paese, la barriera che si oppone al suo risanamento?

Dubitiamo di queste illusioni e di queste diagnosi, così come di tutta la premessa ideologica che sta a fondamento del programma di questa associazione, che può essere ridotta a due equazioni: il potere politico è il male, la società civile è il bene. La politica è la sfera degli egoismi, degli interessi, delle omertà, dei delitti; la società civile è quella della generosità, dei meriti, del coraggio e dell'onestà. Da una parte l'inferno, dall'altra i Campi Elisi. L'istinto vendicativo detterebbe il ricorso a una citazione hegeliana, secondo la quale la società civile è «il regno della dissolutezza, della corruzione fisica ed etica, ecc. ecc.» o a Gramsci che vede nella società civile l'arena in cui le classi si contendono l'egemonia.

Ma la disputa dottrinaria ci porterebbe troppo lontano. Contentiamoci di constatare che le opposizioni, le polarità, i contrasti attraversano entrambi i campi, definiti dai concetti di società civile e Stato, economia e politica. Le lobbies, i gruppi di pressione, gli interessi leciti e illeciti vengono dalla società, non da un altro pianeta, e agiscono in tutte le direzioni. Considerare il contrasto tra disonestà e onestà, tra egoismo ed impegno, tra latrocinio e moralità come coincidente con quello tra politica e non-politica equivale ad aprire il baratro dell'inazione. Significa infatti perdere la percezione delle differenze nella società come nella politica. *Società civile* è molto attenta alla distinzione tra Agnelli e Ligresti. Non ne sfuggiranno allora altre ancora più evidenti tra, per esempio, gli interessi di tutti e due e quelli della collettività, tra un investimento in Bot e un investimento industriale, tra chi paga e chi non paga le tasse (o la questione fiscale non merita un grande impegno civile?) e, per tornare alla politica, tra chi governa e chi sta all'opposizione, tra destra e sinistra, tra militarismo e pacifismo e così via. Davvero qualcuno crede alla vita politica come spettacolo offerto da una corporazione di attori, che si dividono le parti e ingannano gli italiani da 40 anni fingendo di litigare? Se fosse così perché ogni tanto, per rendere la finzione più credibile, non mandare i comunisti al governo e la Dc all'opposizione? Ma che idea di politica sta mai dietro al principio che esclude dal «circolo degli onesti» i dirigenti di partito? Via i professionisti dalla politica: la lasciamo a redditieri e dentisti? Se l'etica viene fatta defluire tutta dentro la società civile, che cosa resterà mai ai politici se non il diritto di baloccarsi con Machiavelli? Davvero si vuole continuare questo gioco? Come immaginano a *Società civile* lo scenario del Duemila? Come un duello tra l'ultimo onesto professionista delle arti liberali e l'ultimo corrotto funzionario socialdemocratico? E poi: l'Impero dei commissari? O tutto sarà anche allora più complicato?

Giampaolo Pansa offre di *Società civile*, di cui fa parte, una versione più moderata e settoriale: si tratta di sviluppare la funzione dei giornalisti come cani da guardia a tutela delle libertà e dei diritti dei cittadini nei confronti di ogni possibile minaccia. Non è affatto fuori luogo un incitamento ad abbaiare in un periodo in cui la specializzazione che rende di più è quella dello scodinzolare. Non è tanto, come si sa, un problema di coscienza o di orientamento dei giornalisti, quanto di coscienza ed orientamento dei proprietari dei giornali. Dirlo può fare solo del bene di questi tempi. Tempi, come sanno anche i sassi, in cui un'intervista fragrante al boss della finanza ti aiuta più di dieci inchieste roventi sul sistema di potere della Dc. Resta da intendersi sul fiuto dei cani da guardia anche in rapporto alla direzione del vento.

Ora che si sono esercitati sulla giunta milanese di sinistra (che per altro non c'è più) hanno un campo di addestramento vastissimo: basta consultare la mappa dei giornali italiani con scudi crociati e garofani preparata dallo stesso Pansa un anno fa (vedi la raccolta dell'*Espresso*). È un gran bel cimento anche per i temperamenti più combattivi. Ma un giornalismo libero dal potere non ha bisogno, per mettersi in moto, di una idea della politica come notte nera in cui tutti i passanti sono ladri. I ladri, solo i ladri, bisogna individuarli e, se ci si riesce, arrestarli, che agiscano nel mondo politico o nella società civile. E nella vita politica italiana di questi anni ce ne sono stati sicuramente troppi e con troppo potere.

C'è da augurarsi che la discussione con *Società civile* prosegua segnando qualche sviluppo. L'intreccio tra potere mafioso e potere politico da cui questo circolo trae il suo slancio polemico esiste e pesa sulla democrazia italiana; le passioni civili a cui si riferisce e l'impulso al cambiamento sono familiari alla sinistra. Per questo è necessario manifestare esplicitamente le divergenze: la vita politica italiana offre un repertorio drammaticamente ricco di episodi di inquinamento. Tra le cause di fondo c'è la mancanza di ricambio, di alternativa tra forze diverse. Non una generica omertà tra attori tutti uguali. La vita politica va rinnovata con il cambiamento; non è possibile sostituirla o accantonarla.

Giancarlo Bosetti

Successo.
Il Nuovo Zingarelli ce l'ha.
500000 copie vendute in poco più di 3 anni sono una bella misura del successo di un vocabolario. Un vocabolario che con le sue 127 000 voci parla dell'italiano più classico e di quello di oggi, quello nato dalle trasformazioni del costume e della cultura, dagli sviluppi della tecnologia e della scienza. E con le sue 500 000 copie studia e lavora con milioni di persone, aiutandole ad aggiornare e arricchire il proprio vocabolario.

Parola di Zanichelli

Due lettere da spedire a te stesso alfabeta

Mensile di informazione culturale

A chi si abbona entro il 31 dicembre 1986 in omaggio il volume *Parole sul mimo* di Etienne Decroux Edizioni del Corpo, Milano

Abbonamento per un anno (11 numeri) Lire 50.000
Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa
Via Caposile 2, 20137 Milano
Conto Corrente Postale 15431208

Campagna abbonamenti 1987